

*Bartolomeo Giuliano: partigiano, comunista, uomo*, in “Notiziario dell’Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia”, numero 39, I semestre 1991.

## **Bartolomeo Giuliano: partigiano, comunista, uomo**

*Sergio Dalmasso*

Negli anni cinquanta il PCI di Boves era molto piccolo. Dopo la forza e la presenza degli anni immediatamente successivi alla liberazione, si erano avute la sconfitta del 1948, la guerra fredda, la mancanza di dimensione politica in gran parte del mondo partigiano, le difficoltà organizzative ed economiche, la mancanza di fiducia in possibili cambiamenti immediati.

La generazione partigiana era stata sconfitta ed umiliata; nonostante la repubblica, la Costituzione, l’affermarsi di grandi partiti popolari, i suoi ideali sembravano inattuati, la nuova classe dirigente del tutto estranea a questa esperienza (qualcuno ricorda ancora che il gagliardetto dell’ANPI non era potuto entrare in chiesa, in una cerimonia, che - un 25 aprile - il sindaco aveva rifiutato di esporre la bandiera nazionale sul balcone del municipio, che le manifestazioni partigiane sono iniziate solo agli albori del centro-sinistra, che in una erano stati «vietati» i fazzoletti rossi, che ancora nel 1965 - alla cerimonia ufficiale del 25 aprile - L’oratore ufficiale aveva detto che la resistenza era stata contro i comunisti, nemici della libertà).

Il comunista era spesso segnato a dito; l’elemento che pesava di più era quello della religione identificata con le scelte politiche e con la stessa morale: «è una brava persona, è democristiano» è una frase che abbiamo sentito ripetere mille volte, la porta della chiesa portava l’elenco dei giornali «all’indice» («l’Unità» e «l’Avanti!») erano ai primi posti), i paesi dell’Est erano identificati con le persecuzioni alla Chiesa, la polemica sul libero amore e sulla distruzione della famiglia era sotterranea, ma continua.

Eppure, c’era chi «teneva»; con errori, semplicismi (pensiamo alla valutazione sui paesi dell’Est, su Stalin, ad una visione mitica del «partito» e del «migliore»), ma con fermezza, convinzioni e coerenza certo molto superiori a quelle che la mia generazione avrebbe dimostrato anni dopo.

Come non ricordare Vivenza e Foncio, licenziati negli anni cinquanta per motivi politici, Oreste Tosello, Lino Manduca, attivo ancor oggi, con una solida preparazione teorica ed un forte interesse ai temi internazionali, «Spartaco» Ghinamo, esule in Francia, combattente nella guerra di Spagna, confinato a Ventotene, uscito dal partito nel 1951 e costretto a una penosa solitudine politica e personale?

Bartolomeo Giuliano era, però, il più conosciuto e popolare tra questi. Nel corso della guerra partigiana, aveva compiuto una delle azioni più coraggiose e leggendarie: l’attacco a Pianfei, il primo marzo 1944, al podestà fascista, Carlo Bongiovanni, condannato a morte in contumacia da un tribunale partigiano, per aver fucilato 11 giovani renitenti alla leva. Nell’azione era rimasto ferito e quindi curato a Peveragno, all’ospedale di Cuneo e poi alle Molinette. La ferita al femore, molto grave, gli aveva provocato una lesione permanente, costringendolo all’uso del bastone e ad abbandonare per sempre l’attività sportiva e la passione per la montagna.

Nel 1946 era stato eletto consigliere comunale in una lista mista «di sinistra». Solo nel 1949 si aveva la sua adesione al PCI, nel periodo che seguiva la sconfitta elettorale, il trionfo della DC, la divisione del mondo in blocchi, le polemiche e gli scontri frontali, la scomunica, ma che era anche caratterizzato dall’avanzare del blocco socialista in Europa e in Asia e da tanti segni del crollo del colonialismo.

Sarebbe rimasto consigliere comunale per trent’anni, a volte unico esponente della piccola sinistra locale. In una intervista per «Radio Cuneo democratica», proprio alla fine del suo mandato, mi aveva ricordato l’impegno e le battaglie di quegli anni: per la difesa del patrimonio ideale della resistenza, per diverse soluzioni urbanistiche, per scelte popolari (asili, scuole, trasporti. . .), per una maggiore partecipazione della gente, contro l’ingerenza della Chiesa. Venivano fuori, anche in una conversazione di poche ore, molti tratti della sua personalità e molti segni della sua generazione.

La guerra partigiana era la tappa più alta della nostra storia; il non aver attuato i suoi fini e i suoi ideali era grave responsabilità delle classi dirigenti successive. Questa guerra aveva visto una grande partecipazione di popolo, un forte consenso del mondo contadino, aveva aperto la strada alla Costituzione che non era stata attuata per volontà dei ceti dominanti.

Grave il ruolo della Chiesa, a livello nazionale e locale; forte la fiducia nelle scienze, nella possibilità di superare superstizioni e limiti, nel concetto di progresso. Lo stesso marxismo aveva una connotazione illuministica o positivista. La vittoria del socialismo era quasi un inevitabile portato del processo storico, del processo inarrestabile di emancipazione degli uomini e delle donne.

Molte di queste valutazioni possono, oggi, sembrare limitate o «datate». Erano comunque tipiche di esperienze e vissuti generazionali e costituivano un grande elemento di forza.

Proprio per questi motivi, la scuola assumeva una enorme importanza. Solo, o soprattutto, essa poteva dare ai giovani strumenti per comprendere e criticare la realtà, per uscire dal piccolo mondo; Giuliano, maestro elementare per molti anni a Boves, passava poi alle medie, quando nasceva la scuola dell'obbligo, e vi rimaneva sino al 1976, quando lasciava il paese per un lungo periodo di insegnante e di preside in Svizzera, in un istituto per italiani.

Era suo vanto quello di avere sconfitto l'evasione dall'obbligo, convincendo le famiglie anche più riottose per cui l'istruzione era tempo perso e i bambini braccia da utilizzare in campagna e in montagna.

La scuola doveva, il più possibile, legare pratica e teoria, valutare le esperienze e le conoscenze dirette del ragazzo, fargli superare le difficoltà espressive presenti anche quando parlava del proprio mondo e della propria esperienza diretta.

Nulla che anticipasse i don Milani o i Mario Lodi, ma vi era l'interrogarsi, spesso in situazioni di isolamento sui limiti di un tipo di istruzione e di cultura. Forte la simpatia per i paesi dell'Est e per tutta l'esperienza cooperativistica che vedeva realizzata nell'Emilia. Nel 1969 era tornato entusiasta da un viaggio in Germania est: là erano realizzati il diritto allo studio e al lavoro, i grandi diritti presenti nella nostra Costituzione e non attuati, là erano al potere coloro che avevano combattuto il nazismo di cui avevano cancellato le tracce (quanto rispetto là per la memoria storica qui, invece, cancellata!). L'esperienza delle cooperative emiliane era indicata come esemplare ai contadini cuneesi, portati per cultura ed esperienza all'individualismo.

Ma il tema centrale era quello della resistenza che, anche a causa della ferita, lo aveva segnato profondamente. Erano ancora attuali e da portare ai giovani gli ideali di quella stagione.

Il PCI era la formazione che con più coerenza aveva cercato di esprimere quei valori. Mille episodi e fatti erano da indagare e far conoscere, mille testimonianze da raccogliere. Da qui la sua *Breve storia della resistenza bovesana* che nel 1978 e prima di altri testi (soprattutto quello di Aimo) aveva cercato di ricordare l'importanza storica di uno dei paesi in cui la guerra partigiana era nata. Non estranea ad una interpretazione di partecipazione attiva del mondo contadino alla lotta partigiana la sua tesi di laurea: *La campagna militare del 1744 nelle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo* pubblicata nel 1967 dalla Società di studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo (prefazione di Piero Pieri).

Anche allora, il mondo contadino era uscito dalla sua passività per entrare sulla scena.

Continua la sua attività nell'ANPI, forte il suo interesse per l'Istituto storico della Resistenza ai lavori del quale ha partecipato per molti anni, facendo parte del suo Comitato tecnico fino al 1976.

È sciocco, evidentemente, fare un/a santo/a di ogni compagno/a che ci lascia. Ognuno di noi ha limiti, contraddizioni, è legato ad una formazione ed a riferimenti che forse parlano poco alla generazione successiva.

Se la mia generazione ha avuto legami fortissimi con quella partigiana, sino a fame, in alcuni casi, quasi un mito, il legame con le ultime è del tutto insufficiente. Nel caso di Giuliano, però, credo che la politica come scelta disinteressata, la coerenza morale, la capacità di mantenere il rispetto personale anche nel dissenso politico, soprattutto l'aver sempre un profondo contatto con il

paese, con il modo di pensare della gente, con le sue tradizioni... debbano essere ricordati e valorizzati ..

L'ultimo suo intervento pubblico si è avuto a Boves, i primi di gennaio, in occasione della presentazione del libro di Gino Borgna ed è stato centrato sull'umiliazione che il partigianato aveva subito nell'Italia del dopoguerra, sull'essere considerato quasi un corpo estraneo in una società che aveva contribuito a migliorare. Questa umiliazione molti avevano sentito nella pelle, lo scorso settembre, nelle polemiche sul «triangolo rosso» e i fatti di Reggio.

Fra le tante immagini che mi rimarranno del mio maestro, ci sarà anche questa che esprime il dolore di una generazione e di un'Italia che non è certo quella dei vincitori.